

CAN I KICK IT?, TERZO SINGOLO ESTRATTO DA *PEOPLE'S INSTINCTIVE TRAVELS AND THE PATHS OF RHYTHM*, ALBUM D'ESORDIO DEGLI A TRIBE CALLED QUEST, CAMPIONAVA UNA SEQUENZA IMPORTANTE E RICONOSCIBILISSIMA DI *WALK ON THE WILD SIDE*. SIAMO NELLA PRIMAVERA DEL 1990 E MENTRE TUTTI TENTAVANO DI AVVICINARSI ALL'HIP HOP, SULLA SUA STRADA L'HIP HOP TROVAVA **LOU REED** E NON È STATO UN CASO FORTUITO, PERCHÉ LA SUA CASA È SEMPRE STATA LÌ. ANNI DOPO, ALLA LUCE DELLA DEDIZIONE ALLE ARTI MARZIALI DI LOU REED, QUEL CURIOSO IBRIDO MONTATO DAGLI A TRIBE CALLED QUEST SUONA COME SE AVESSE INTRAVISTO UN FUTURO, PRENDENDO A CALCI ANCORA UNA VOLTA UN DESTINO GIÀ SCRITTO.

di Marco Denti

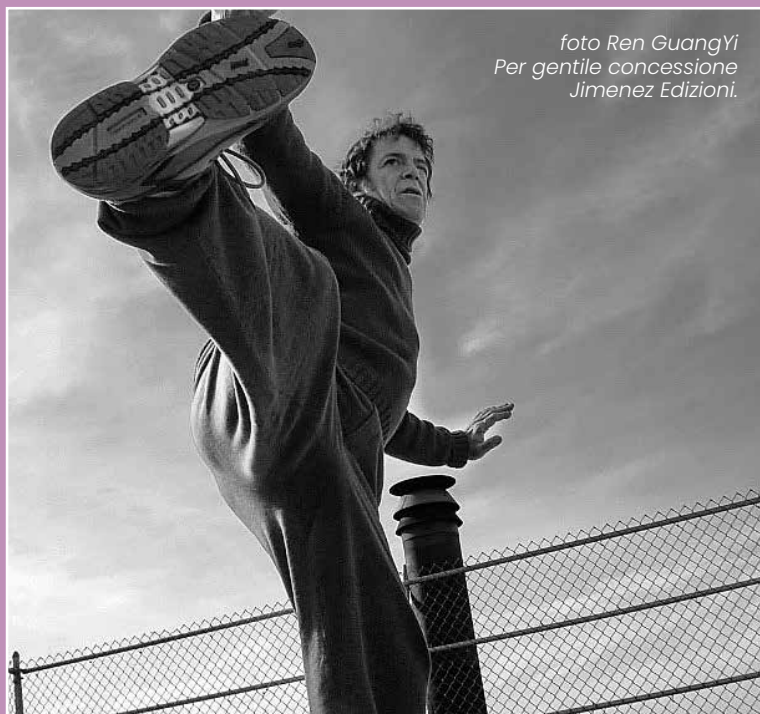


foto Ren GuangYi
Per gentile concessione
Jimenez Edizioni.

LEAVING NEW YORK

Lou Reed

le arti marziali e un calcio al destino

Come Edgar Allan Poe a suo tempo, **Lou Reed** non è «proprio il ragazzo della porta accanto» e la convivenza con i suoi demoni pareva non avere alternativa, con un'unica fine in fondo a un vicolo cieco. Lou Reed e il personaggio Lou Reed erano più di una simbiosi: vivevano uno nella pelle dell'altro e si stavano alimentando a vicenda, veleni compresi. Difficile scrollarsi di dosso un'immagine costruita senza calcolo, per istinto, e in modo selvaggio: è come tentare di liberarsi della propria ombra. Ancora più complicato contenere i danni della dissoluzione, ma Lou Reed è stato capace di affrontare senza mezze misure il suo alter ego dannato e celebrato per reinventarsi e darsi una possibilità. Diceva Hal Willner, produttore e amico: «Ho conosciuto Lou nel 1985. Le cose stavano iniziando a cambiare. Prima di allora probabilmente aveva vissuto un periodo folle, incredibile». È «l'inizio di una grande avventura»: il nuovo stadio di sobrietà comincia con *The Blue Mask*, con Robert Quine e Fernando Saunders, e Will Hermes racconta che nel «crescere in pubblico» Lou Reed prese le distanze «da questa cosa chiamata Lou Reed». Lo farà fino alla fine, come se fosse il personaggio di *Beverly Hills*, il racconto fina-

le in *Jesus' Son* (Einaudi) di Denis Johnson, aperto da un verso di *Heroin* e impregnato dall'inizio alla fine dalle visioni di Lou Reed: «A volte udivo delle voci mormorarmi nella testa, e per gran parte del tempo il mondo sembrava sfumare ai margini. Ma ogni giorno mi sentivo un po' più in forma, stavo recuperando il mio aspetto normale e il mio umore migliorava, e nel complesso era un periodo felice. Tutti quei tipi strani, e io che in mezzo a loro stavo un po' meglio ogni giorno. Non avevo mai saputo, mai immaginato neppure per un istante, che potesse esistere un posto per gente come noi». Quel luogo è New York ed è inevitabile perché *New York City is the place*, come cantava proprio in *Walk on the Wild Side*. Lou Reed è stato dalla parte dei basifondi, non ha mai lasciato la città, anche se ha cominciato a osservarla da un'altra angolazione, lungo il fiume, con un'altra prospettiva, vista da lontano, e dall'alto. New York è Lou Reed e nell'espressione legata alla ricerca della calma, della serenità e del silenzio, diventa uno sfondo molto differente. La ricerca di Lou Reed, anche nelle difficili condizioni degli ultimi anni, è incessante, coraggiosa e illimitata e *Il mio Tai Chi: l'arte dell'allineamento* (Jimenez) racconta la volontà di ritrovare una dimensio-

LOU REED

Il mio Tai Chi. L'arte dell'allineamento
Jimenez, Roma, pp. 280, € 22



ne alternativa. Parafrasando il suo mentore, Delmore Schwarz, diceva a Neil Gaiman: «Anch'io ho un sogno. E pare che tante delle responsabilità consistano nel non lasciare che sia corrotto o compromesso. Il che ci riporta a ciò che devi fare nella vita di tutti i giorni». Il Tai Chi è stato una molla decisiva a ripristinare una disciplina, un'organizzazione, una forma di lavoro quotidiano ed è diventato una

risposta, una fonte di energia e un elemento di conservazione dopo un'era di follie e di abusi senza limiti. Si è rivelato lo strumento che gli ha permesso di ripristinare un *modus vivendi*. Ripartire dal proprio corpo, quella «cosa temporanea» di acqua e carbonio che ci lega alla terra e Walt Whitman, nella classica *Crossing Brooklyn Ferry*, indagava così: «Che c'è dunque fra noi? Come tenere il conto di lustri o secoli fra noi? Qualunque cosa sia, non serve a nulla, non serve la distanza, e non il luogo. Anch'io ho vissuto, Brooklyn dalle ampie colline fu mia. Anch'io ho camminato per le vie di Manhattan e mi sono tuffato nelle acque lì intorno; anch'io ho sentito strane domande inaspettate agitarsi dentro di me, di giorno, fra la folla, a volte calavano su di me, di sera tardi, al mio rientro a casa, o quando ero stesso sul letto, calavano su di me. Anch'io ero stato colpito da questa massa sempre allo stato fluido, anch'io avevo ricevuto un'identità dal mio corpo, ciò che ero, sapevo che dipendeva dal mio corpo, e ciò che sarei stato, sapevo che sarebbe dipeso dal mio corpo». Il Tai Chi prevede posizioni e coreografie, come trovare un proprio ruolo nel gran teatro del mondo, perché come dice Paul Auster: «Siamo tutti su un palco qui». Lou Reed lo interpreta come un poeta urbano che collima con New York e se il Tai Chi è il collante principale, non è stato l'unico. Potrebbe essere la fotografia, la prossima volta, o l'alta fedeltà o le chitarre o la letteratura. Aveva una visione e la svolta del tempo ritrovato coincide con *New York*, un'opera inarrivabile che condensa tutto lo stile di Lou Reed: lo sguardo dal basso e l'essenzialità di due chitarre, basso e batteria. Con la stessa misura, ovvero il risparmio dei movimenti e del respiro, il Tai Chi ha molto in comune con il rock'n'roll, e Lou Reed deve averlo intuito. Racconta Wim Wenders: «Lo vedevo praticare molto intensamente. Mi sembrava che stesse sfidando la gravità e, in parte, anche il tempo, perché si muoveva al rallentatore. In un certo senso, era come una danza. Era bellissimo. Sembrava che un angelo stesse danzando in quella grande palestra e la luce del sole penetrava dalle finestre». Se ha il suo apice in *New York*, quello vissuto da Lou Reed è un periodo che trova album come *Magic and Loss* o *Ecstasy* (un disco da riscoprire), e ancora di più *Set the Twilight Reeling*. È la voce, una sorta di cronaca diretta, senza filtri o arrotondamenti, la protagonista assoluta. Si faceva sentire, e non era uno facile, perché un carattere l'aveva e pure qualche idea. Bill Bentley, discografico della Warner, lo descrive così: «Era come un astronauta che per primo va nello spazio. Fin dall'inizio, fin da quando era adolescente, Lou è stato sempre il primo. Molte volte questo gli ha dato gloria e successo. Molte volte ne ha pagato il prezzo, ma non ha mai smesso, neppure per un attimo. Era questo il bello». *Il mio Tai Chi* è uno sforzo corale per decifrare l'altra metà di Lou Reed, che non si limita a praticare le arti marziali o la meditazione, coinvolge *staff* e amici, ne fa uno scopo nella vita che gli rimane. La sua è una passione necessaria, che diventa una salutare ossessione. È come se si fosse costruito una realtà parallela lontano dalla sofferenza e dall'incertezza, un'impressione condivisa da Shelley Peng: «Lou era in un mondo diverso». Sono anni importanti che vedono Lou Reed attraversare situazioni molto differenti. Anche gli interlocutori sono cambiati: i ritrovati Velvet,

Jimmy Scott, Ornette Coleman, i Metallica, Anohni già Antony & The Johnsons, che dice: «Era un artista. Incarnava creatività e sofferenza, e possedeva una forza vitale molto, molto feroce». Le riletture di *Berlin* o quella di *Metal Machine Music* sono tutte componenti che avvolgono la vita di Lou Reed, capace di esplorare le estremità fino alla fine, ed è sufficiente pensare a *The Raven* o a *Lulu*, il disco realizzato con i Metallica. Spiazzante per tutti, un'opera ostica e stridente, che appare ancora più evidente nel contrasto con la musica *ambient* delle *Hudson River Wind Meditations*. C'è un legame sottile tra le *Hudson River Wind Meditations*, *Lulu* e *Metal Machine Music*, per quanto a livello sonoro siano agli antipodi: il minimalismo, le reiterazioni, uno schema invisibile, l'insistenza dei *riff* e delle sequenze. Interessante l'analisi di Ulrich Krieger: «Secondo me, *Metal Machine Music* è allo stesso tempo il pezzo rock'n'roll definitivo e una versione per chitarra di un pezzo orchestrale. E contiene tutti gli elementi della musica classica contemporanea». Da lì per poi arrivare alle *Hudson River Wind Meditations* è come se la musica avesse assunto una forma fluttuante, indefinita e mutevole che ricorda la colonna sonora di *Koyaanisqatsi*, lungometraggio carico di presagi a cui le orchestrazioni di Philip Glass avevano dato un contributo non indifferente. Lou Reed dice che «la musica si fonde con qualsiasi cosa stia succedendo, per qualche motivo. Non so perché funzioni, ma è così» e con lui anche guardare il cielo a New York è un'attività pericolosa, se non altro perché scriveva, molto prima dell'undici settembre, in *Open House*, da *Songs for 'Drella*: «Non ci sono stelle nel cielo di New York, sono tutte per terra». Allinearsi a New York vuol dire saper leggere il tempo, toccare le ombre, inseguire un «giorno perfetto», forse immaginare un equilibrio impossibile. Il Tai Chi sembra essere il collante di fenomeni e contrasti indicibili: tra *Lulu* e le *Hudson River Wind Meditations* c'è un infinito in mezzo, eppure c'è anche una logica nel legare i contrasti, nel trovare connessioni impossibili tra meditare su un tetto di New York e ricreare *Berlin* sul palco, riscrivere Poe o tenere gli stessi volumi dei Metallica, perché come cantava in *There Is no Time*: «Questo è il momento, perché non c'è tempo». Adesso, nello spazio di un gesto, e addio. Tra i commiati che *Il mio Tai Chi* accumula, il più accurato pare quello della poetessa Anne Waldman: «Quando un poeta muore, rivolgiti alla sua poesia. E per me, Lou porta con sé il battito di New York City, la cinetica liberata e vibratoria di un tale vortice, di una tale storia». È senza dubbio «lo stile che ci vuole», verso la luce, ma resta una domanda: come andò a finire con gli A Tribe Called Quest? *Can I Kick It?* fu un grande successo e anche una sorta di *crossover* significativo tra culture musicali distanti, come a suo tempo era stata *Walk This Way* degli Aerosmith con i Run DMC e come ne sarebbero seguiti altrettanti, perché recitava *Dime Store Mystery*: «Fuori la città urla, grida, sussurra i misteri della vita», e continuerà a farlo. Però bisogna ricordare che gli A Tribe Called Quest non videro un dollaro: per concedere il permesso di utilizzare le parti di *Walk on the Wild Side*, Lou Reed ottenne in riconoscimento tutte le *royalties* dell'intera canzone e, sì, il prezzo è giusto, e tanti saluti da New York.

